



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C. Maggio - Luglio 2015

2 / maggio - luglio 2015

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXVI

N. 2 - 2015

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppearlamano.consolata.org

POSTULATORE

P. GOTTARDO PASQUALETTI
postulazione@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori.

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
<i>Irene: una figlia che scrive al padre</i>	4
ATTUALITÀ	
<i>Brasile: con l'Allamano in Aparecida</i>	6
<i>164° compleanno dell'Allamano</i>	8
<i>L'Allamano e il suo successore</i>	10
<i>Un'agile biografia dell'Allamano</i>	12
SPIRITUALITÀ	
<i>G. Allamano, un "devoto" dell'Addolorata</i>	13
<i>"Che bello!"</i>	14
PAROLE NUOVE	
<i>Fiducia nella Provvidenza</i>	16
<i>Delicatezza con le persone</i>	17
SULLA SCIA	
<i>I ricordi di un cugino</i>	18
STUDI	
<i>Noi siamo dell'ultima ora</i>	22
<i>L'Allamano penitente e confessore</i>	23
SANTI	
<i>San Bonaventura da Bagnoregio</i>	26
<i>L'Allamano e la Sindone</i>	29
RICONOSCENZA	30

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.



Parole del Padre Generale

Carissimi lettori, questo numero di “Giuseppe Allamano” giunge alle vostre case nel mese di maggio. Il 23 di questo mese suor Irene Stefani verrà proclamata “Beata”, nella diocesi di Nyeri (Kenya), sua terra di adozione.

Chi è sr. Irene Stefani? È una missionaria della Consolata, accolta dal beato Giuseppe Allamano nel 1911, quando l'Istituto delle missionarie muoveva i primi passi, dopo appena un anno dalla sua fondazione.

Nata ad Anfo (Bs), la giovane Mercedes (così si chiamava prima di diventare suora) all'età di 14 anni conosce l'Istituto missionario, fondato dall'Allamano, grazie a un missionario della Consolata della sua stessa diocesi, p. Angelo Bellani.

Il suo sogno, da quel momento in poi sarà uno solo: diventare missionaria. Provvidenzialmente nel 1910 l'Allamano aveva iniziato il ramo femminile e così Mercedes Stefani è tra le prime giovani a bussare alla porta del nuovo Istituto. Due anni di preparazione e poi nel 1913 salpa per il Kenya, dove allora l'evangelizzazione è ancora agli inizi e le opere sociali come scuole e istituzioni sanitarie pressoché inesistenti.

In Africa sr. Irene ha un'unica preoccupazione: donare Cristo alla popolazione Kikuyu a cui è stata inviata. Essa però conosce bene l'insegnamento dell'Allamano secondo cui il Vangelo sarà ben accolto soltanto se è accompagnato dalla cura per il benessere umano della gente. Gli africani

diventano subito la sua “gente” a cui dedica tutte le sue energie, particolarmente i piccoli, i poveri, gli ammalati.

Un anno dopo, nel 1914, scoppia la prima guerra mondiale che farà sentire anche in Kenya conseguenze nefaste. Sr. Irene viene inviata negli ospedali militari come infermiera dove trascorrerà sei lunghi anni nella cura ai malati.

Le biografie della Serva di Dio dedicano molte pagine nel descrivere le condizioni inumane degli ammalati africani, i “portatori” dell'esercito inglese. Con il sorriso sulle labbra, la giovane missionaria lava, medica, fascia ferite e piaghe, distribuisce cibo e imbecca i più deboli. Il tutto con ineffabile amore e delicatezza. Cerca perfino di imparare espressioni nelle varie lingue per consolare e incoraggiare.

“Angelo di carità” viene definita da coloro che la conoscono da vicino. Non mancano alla missionaria momenti di intima e profonda gioia quando può impartire il battesimo a coloro che sono in pericolo di morte. Nel corso dei sei anni, annota il nome di ben tremila di essi.

Terminata la guerra, sr. Irene ritorna tra i confratelli e consorelle che lavorano nella terra Kikuyu. È questa la seconda e ultima tappa della sua vita missionaria che trascorre nella missione di Gikondi. Si dedica all'insegnamento scolastico in un tempo in cui la scuola non è ancora apprezzata e valorizzata dalla gente. Si porta allora di

casa in casa cercando di convincere i genitori a mandare i propri figli alla scuola e al catechismo. Non manca, durante le sue frequenti visite, di curare i malati, assistere le partorienti e salvare i bambini abbandonati nella brughiera. Un'altra attività caratteristica del suo zelo missionario è l'aiuto che dà alle famiglie nella corrispondenza epistolare con coloro che sono lontani.

Nelle sue giornate sempre tanto piene di attività non mancano momenti prolungati di preghiera e ore serene con le consorelle. Nel 1930 scoppia la peste nei territori Kikuyu e sr. Irene è in prima linea nell'assistere gli ammalati. Incurante dei pericoli, sa che la sua presenza è necessaria per distribuire medicine e confortare i morenti. Lei

pure contrae il morbo e in pochi giorni, all'età di 39 anni, consegna la sua vita nelle mani di quel Dio a cui ha consacrato tutta la sua esistenza. La gente piange colei a cui ha voluto dare il nome di "Nyaatha", "la tutta piena di misericordia e di bontà".

Giuseppe Allamano, il Fondatore, ha accolto in Cielo una delle sue figlie che meglio ha incarnato il suo ideale missionario.

Il 23 maggio 2015 la Chiesa proclama "Beata" Sr. Irene e la addita a tutti quale modello sublime di zelo missionario e attenzione ai più poveri. Possa benedirvi dal Cielo, assieme al beato Allamano.

*P. Stefano Camerlengo, IMC
Padre Generale*

*Sr. Irene Stefani
indica Giuseppe
Allamano di cui si
dichiava figlia
devotissima.*



Irene: una figlia che scrive al Padre

1

Limuru, 20-2-1918, Veneratissimo ed Amatissimo Padre, voglia, Veneratissimo Padre, perdonare la mia pigrizia, per il mio lungo silenzio di cui il dovere, anzi il bisogno dell'animo, mi rimproverava ognora, ma che io purtroppo mi lasciai vincere da quella maledetta (pigrizia). Ne sono pentita, gliene chiedo scusa, e Le prometto per l'innanzi maggior impegno e docilità anche a questo mio dovere di viva riconoscenza che a Lei devo per tutto ciò che Lei fece e fa ognora per me. Prestar assistenza a questi miseri ammalati, doppiamente infelici, è grande opportunità, ed il Signore benedetto fa vedere i veri prodigi della Sua grazia anche nelle Anime di questi

poveri derelitti. Vi sono Anime bramosi e docili agli insegnamenti religiosi, che uniamo all'assidua assistenza che prestiamo loro, alcune ve ne sono avide, altre invece non ne vogliono sapere; e di queste ne succedono diverse a me. Oh, sì che in questi frangenti, mi dicevo, essere per me giunte le ore nere, che Lei Veneratissimo Padre ci predicava costì! Rammentando i Suoi insegnamenti seguivo pure gli esempi della brava Sr. Cristina, unendo alle preghiere qualche sacrificietto ed entrambe praticiamo sempre il consiglio datoci dal Rev. Padre Panelatti: ricordiamoci sempre che il nostro Veneratissimo Padre Fondatore a Torino è un vero Missionario di tutto il mondo, e non della sola Africa, come Egli diceva, non dimentichiamoci dunque di unire la nostra intenzione all'opera Sua, vi troveremo l'aiuto potente. Difatti in realtà ne constatiamo i salutari effetti, specie nella conversione di Anime ostinate.

*Sr. Irene Stefani
nell'ospedale di
Kilwa Kivinje
in Tanzania,
mentre il medico
inglese visita gli
ammalati.*



2

Limuru, gennaio del 1919, Veneratissimo ed Amatissimo Padre, fui richiamata al Masari per la grazia incomparabile di fare 10 giorni di Santi Esercizi Spirituali ed è proprio in questo sacro ritiro che ebbi la possibilità di sentire le preziose Sue conferenze che Lei tiene là a coteste fortunate Figlie, le quali, da vere e buone Consorelle, vengono partecipando pure a noi che tanto siamo ansiose di così preziosa manna, con il graditissimo e benefico Diario che ci inviano.

Mi sembra di ritornare ai beati tempi trascorsi costì, a godere della preziosa Sua compagnia e mi sento come infondere nuova energia a ben praticare quanto ci va additando.

In questo Sacro Ritiro feci i seguenti proponimenti.

Di prediligere sempre le occupazioni che all'occhio umano sembrano piccole, e di farmi violenza a mantenermi sempre uguale di carattere, per qualunque contrasto che trovasse la mia debolezza, perciò riguardo alla pazienza nel trattare con questi poveri neri. Un solo (atto) contrario anche minimo li impressiona male, tanto che non lo scordano né col lungo tempo, né in luogo lontano.

Alfine di poter essere una vera e Santa Missionaria quale mi desidera e ben praticare questi miei propositi, prostrata in spirito ai Suoi piedi, mentre le bacio la sacra destra, sono a pregarla d'una Santa Benedizione.

Sua Devotissima e Obbligatissima figlia Sr. Irene.

Brasile: con l'Allamano in Aparecida

L'anno 2014 ha visto la "Famiglia della Consolata" che vive in Brasile (missionari, missionarie, laici, giovani, amici e parenti) unita attorno alla persona del Fondatore, il beato Giuseppe Allamano, per ringraziare Dio del dono della sua presenza anche in questa grande nazione e per ravvivare il suo spirito, quello che ha trasmesso ai suoi figli e figlie, perché lo vivessero e lo comunicassero anche alla gente che avrebbero incontrato.

L'Anno dell'Allamano, che i due Istituti della Consolata, assieme a quanti sono loro vicini, hanno celebrato durante il 2014, ha avuto un momento forte anche in Brasile

domenica 15 febbraio, festa liturgica anticipata del beato.

In quella circostanza abbiamo voluto concludere idealmente il cammino percorso assieme al Fondatore, durante i dodici mesi passati, e rilanciarlo con rinnovato entusiasmo per il 2015, incoraggiati dall'esperienza molto positiva vissuta e dal comune gradimento. In più, il 23 maggio di quest'anno, in Kenya, viene proclamata "beata" sr. Irene Stefani, una delle figlie primogenite dell'Allamano.

Una delle iniziative che abbiamo programmato è stato un pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora Aparecida, Patrona del Brasile. «Con l'Allamano in Aparecida» era lo slogan che ha caratterizzato l'iniziativa e che ha percorso le lunghe distanze del paese per raggiungere tutti i luoghi dove vivono e operano i nostri missionari e missionarie. In questo modo tanta gente è stata incoraggiata a partecipare. Così, sabato 24 gennaio 2015, un migliaio di persone provenienti da varie parti del paese, si sono incontrate nella "Casa di Maria", nome popolare che viene dato al celebre santuario.

Il momento più significativo dell'evento è stato la celebrazione Eucaristica presieduta dal vescovo mons. Giovanni Crippa, missionario della Consolata. Assieme a lui hanno concelebrato il Rettore del santuario e un folto gruppo di sacerdoti missionari. Come sempre, anche quel sabato il santuario era gremito di pellegrini appartenenti a diversi gruppi. Il tempio, che è il più grande santuario mariano del mondo, era letteralmente gremito di gente. La celebrazione è stata incentrata sulla presenza della "Famiglia della Consolata" radunata ai piedi



COM ALLAMANO
EM APARECIDA
ROMARIA

dia 24/01/2015

MISSA
presidida por
Dom Giovanni Crippa, imc

ÀS 09h00

MAIS INFORMAÇÕES:
TEL.: (11) 2231.0500 #anodoallamano
Email: anodoallamano@gmail.com

Il poster-invito a celebrare la festa dell'Allamano.

della Madonna in occasione dell'Anno del loro Padre e Fondatore.

Mons. Crippa, nella sua omelia, dopo avere tracciato un profilo del Fondatore, ha sviluppato due punti: «Contemplare in Maria l'amore che Dio ha per noi» e, di conseguenza, essere coscienti che noi «siamo chiamati a uscire in Missione». Come l'amore di Dio ha portato l'Allamano a trasformare il Santuario della Consolata in una irradiazione del Vangelo nel mondo, così noi vogliamo uscire da questo santuario, riconfermati nella nostra missione di portare a tutti la vera "Consolazione di Maria", che è Gesù Salvatore.

Dopo la celebrazione, ci siamo incontrati tutti in un grande *auditorium*. Anche quello è stato un momento importante per animarci e per presentare i gruppi giunti da diverse parti del Brasile. Abbiamo offerto un omaggio al Fondatore con canti e com-

ponimenti su temi che ci toccano da vicino.

È stato particolarmente apprezzato l'omaggio dei "Giovani Missionari della Consolata", che ci hanno intrattenuti con graziose coreografie e musiche. Abbiamo festeggiato anche i missionari e le missionarie che durante l'anno celebrano l'anniversario dei 25, 50 e 60 anni della professione religiosa o del sacerdozio.

Come dono e ricordo del pellegrinaggio è stato distribuito a tutti un kit contenente la biografia dell'Allamano, la novena di preghiere alla Consolata e quella per intercessione dell'Allamano, la corona del Rosario e altro materiale di carattere missionario.

La soddisfazione si leggeva sul volto di tutti, perché abbiamo vissuto insieme una giornata speciale di grazie e benedizioni, come pure un'esperienza di Chiesa e di famiglia missionaria.

Sr. Anair Voltolini, MC

«Un po' d'amore risolve tutto»: sono parole che fluivano dal cuore dell'Allamano e che diventavano insegnamento per i suoi figli e figlie.



164° compleanno dell'Allamano



Padre Michelangelo Piovano, superiore regionale, presiede l'eucaristia nella casa natale del beato Allamano.

Il 21 gennaio 2015, p. Michelangelo Piovano, superiore regionale, accompagnato dal parroco di Castelnuovo e da tre confratelli, ha celebrato l'Eucaristia nella cappella della casa dove l'Allamano nacque 164 anni fa. Alla cerimonia hanno pure partecipato alcune missionarie della Consolata e un gruppo di persone del paese. Con questa semplice celebrazione si è voluto ringraziare, ancora una volta, Dio per il dono di questo grande sacerdote che, partendo da questo piccolo e, allora, sconosciuto paese, ha saputo aprire il suo cuore di apostolo a tutto il mondo.

Effettivamente l'Allamano gradiva gli auguri per il compleanno, che i suoi missionari immancabilmente gli facevano ogni anno. Egli viveva tutti i suoi anniversari in un clima di fede, scorgendo in ognuno di essi un segno speciale dell'amore di Dio verso di lui. Riguardo la sua nascita, rimaneva come rapito dall'idea che Dio lo avesse amato da sempre al punto da donargli la

vita, senza che lui la meritasse. Diceva ai suoi giovani ringraziandoli degli auguri per il 62° compleanno: «Riguardo la nascita: nessuno pensava a noi, neanche nostro padre e nostra madre...; ma c'era uno che pensava a noi e ci amava... chi? Sì, Nostro Signore che ci dice: "Ti ho amato da tutta l'eternità e perciò ti ho tratto dal nulla, avendo misericordia di te". Da tutta l'eternità il Signore pensava a ciascuno di noi come se fossimo soli su tutta la terra, e ci ha creati».

Anni dopo, quando compiva 71 anni, ritornò sullo stesso pensiero: «Iddio ha pensato a me con amore. Prima dei parenti, prima ancora che fosse il mondo Iddio già pensava a me con amore. E pensava a crearmi un essere ragionevole, capace di conoscerlo, amarlo e servirlo. Poteva benissimo crearmi una pietra (un diamante): ed io sarei esistito! Poteva crearmi una pianta, una bestia: ed avrei già avuto una gran missione, quella di narrare la gloria del Creatore. Invece, senza nessun mio merito, senza

Padre Francesco Pavese mentre porge l'omelia.



Padre Orazio Anselmi con una famiglia di amici che ha partecipato alla celebrazione.

che avesse bisogno di me... m'ha creato un uomo. Poteva creare un altro al mio posto, che avrebbe corrisposto con più slancio, invece ha voluto fare proprio come a Davide, scegliendo il più piccolo, il più debole! È un atto di pura sua bontà!».

Ecco perché voleva trascorrere il giorno del suo compleanno in ritiro spirituale. Intendeva comprendere e vivere in profondità il dono della vita. Il primo sentimento che gli scaturiva dal cuore era un grande "grazie" a Dio. Scrisse sr. Francesca Giuseppina Tempo, una delle prime missionarie: «Ancora negli ultimi anni, all'ora della sua nascita, alle 18 del pomeriggio, quando poteva si recava in chiesa a recitare il *Te Deum*». Ed era talmente sincera questa percezione dell'amore gratuito di Dio, che spesso, parlandone, si commuoveva. Così testimoniò p. Giovanni Piovano: «Un anno, nell'anniversario della sua nascita, dopo aver reso grazie a Dio, ci disse tante cose soavi sulla nostra filiazione divina, ed era

commosso. Mi colpirono queste parole che riferiva a se stesso: "Da tutta l'eternità Dio pensò a me con amore!". Nel pronunciare queste parole si sentiva che la commozione più tenera aveva fatto presa sul suo cuore pieno di riconoscenza per Dio».

In genere l'Allamano mandava qualche semplice dono ai suoi giovani in occasione dei suoi anniversari, perché facessero festa. Erano doni semplici, spesso riciclati da quelli che riceveva lui stesso, come caramelle, biscotti, frutta. Lui non aspettava regali, ma un giorno ebbe il coraggio di manifestare il vero dono che desiderava. Parlando alle suore, allora compiva 71 anni e percepiva che la sua vita si stava progressivamente indebolendo, così si esprese: «Vi ringrazio degli auguri, ma il miglior augurio sia questo: che il Signore mi faccia santo, e quando mi abbia fatto santo, mi prenda pure...». I santi hanno un loro modo di ragionare, che effettivamente è il più giusto. □

L'Allamano e il suo ultimo successore

Il Can. Michele Olivero, rettore del santuario della Consolata, mentre porge l'omelia.



Il 16 febbraio scorso, festa liturgica del beato Giuseppe Allamano, nella chiesa a lui dedicata presso la Casa Madre in Corso Ferrucci, è stata celebrata una solenne eucaristia, con il concorso di numerosa gente, di diversi parroci di Torino e di molti missionari e missionarie. Ha presieduto la celebrazione il Can. Michele Olivero, attuale rettore del santuario della Consolata. Come ultimo successore dell'Allamano, Don Michele si è detto onorato di poter ringraziare Dio e la SS. Vergine del dono di questo grande sacerdote e tributare a lui un sincero omaggio nella sua festa.

Il Can. Olivero ha introdotto la sua omelia evidenziando il significato missionario della Parola di Dio, soprattutto del mandato universale di Gesù, come è espresso dall'evangelista Marco: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura». La sua riflessione al riguardo è stata molto significativa: «L'Allamano ha ascolta-

to queste parole prima di noi, ma più seriamente di noi, perché da esse si è lasciato coinvolgere in modo concreto fondando i suoi due istituti missionari».

Dopo questa introduzione sulla Parola di Dio, l'omelia è stata un commento dei testi liturgici della S. Messa propria del beato Allamano, con speciale attenzione a questa preghiera della colletta: «O Padre, che nel beato Giuseppe Allamano hai suscitato un ardente desiderio di cooperare al tuo disegno universale di salvezza, e lo hai reso formatore di sacerdoti e padre di famiglie missionarie per l'annuncio del Vangelo a tutti i popoli, concedi a noi di crescere nello stesso zelo fino a dare la vita per i fratelli».

Ed ecco, in breve, il commento ai singoli punti: «In questa magnifica orazione sono espresse tutte le virtù apostoliche dell'Allamano. Anzitutto, è evidente che è stato lo

Spirito di Dio a suscitare in lui non solo un semplice e vago desiderio, ma un desiderio “ardente”, cioè una “volontà decisa” di cooperare alla salvezza di tutta l’umanità». E qui il celebrante si è domandato: «Il mio respiro apostolico com’è? È asfittico, poco attivo, o è infuocato come quello dell’Allamano?».

«Questo desiderio efficace ha contribuito a rendere l’Allamano un riconosciuto educatore di sacerdoti. Come tale è diventato un moltiplicatore di apostoli non chiusi nei propri limitati confini, ma con lo spirito aperto sul mondo intero».

«L’identità dell’Allamano, in particolare, è caratterizzata dal senso di “paternità”. La sua vocazione era di radunare attorno a sé giovani, uomini e donne, che condividesse lo stesso spirito e che fossero pronti a essere mandati. Così ha dato vita a due famiglie di missionari e missionarie, alle quali, da diversi anni, si sono uniti molti laici come collaboratori. Famiglie complete che ancora oggi sono accanto ai poveri, agli

emarginati, ai lontani, con il desiderio ardente, ereditato dal loro Padre, di annunciare loro Gesù e di aiutarli anche a migliorare la loro condizione sociale con iniziative di promozione umana».

«La preghiera della colletta si conclude con la richiesta a Dio di donare anche a noi lo stesso zelo che ardeva nel cuore dell’Allamano. Lui stesso affermava che per essere veri apostoli “ci vuole fuoco”. Questo ardore apostolico è ciò che noi chiediamo per avere, come lui, “una marcia in più”».

Al termine della celebrazione è stato donato al Rettore del Santuario un quadro dell’Allamano che sarà esposto nel corridoio del Convitto Ecclesiastico, sul quale si apre la porta del piccolo appartamento abitato dall’Allamano per 46 anni. Entrando nel corridoio dallo scalone, gli occhi si posano subito su un grande ritratto di S. Giuseppe Cafasso, accanto al quale, d’ora in poi, figurerà anche il volto del nipote, il beato Giuseppe Allamano. □

*Festa dell’Allamano:
concelebrano sull’altare
p. Piero Trabucco,
p. Jonah Makau,
il Can. Michele Olivero e
p. Michelangelo Piovano.*

*Davanti all’altare
troneggia
il nuovo quadro
del beato
Giuseppe Allamano,
donato dai missionari
al Santuario
della Consolata.*



Un'agile biografia dell'Allamano

Anche il beato Giuseppe Allamano è entrato a far parte della collana editoriale "Messaggeri d'amore" che la casa editrice Velar di Bergamo pubblica da anni in collaborazione con la Elledici, nota editrice salesiana. Sono gli ormai famosi "libretti blu", che raccolgono i profili di santi, beati, venerabili, servi di Dio, fondatori e fondatrici di ordini e congregazioni religiose, testimoni di giustizia e di pace e illustri testimoni del Vangelo, e che riassumono secoli di cristianità attraverso agili biografie destinate a un pubblico vasto ed eterogeneo. Giuseppe Allamano è il numero 423, e la collana non accenna a fermarsi.

Da tempo l'Istituto pensava di arricchire l'offerta di biografie del nostro Fondatore con un testo che potesse entrare a far parte della collana della Velar. Alcune circostanze favorevoli sono venute in soccorso. Prima di tutto la celebrazione dell'Anno del Fondatore, che ha contribuito a risvegliare il desiderio di divulgarne la conoscenza tra la gente.

A metterci però definitivamente nella determinazione di pubblicare quest'ulteriore volumetto è stata una telefonata al Postulatore da parte di p. Massimiliano Taroni, giovane frate francescano e stretto collaboratore dell'editrice per questa collana, che si offriva di scrivere la biografia dell'Allamano.

Il lavoro preparato con cura di p. Taroni è stato rivisto e arricchito di qualche tratto più tipico della spiritualità del nostro Fondatore da alcuni missionari e particolarmente da p. Sergio Frassetto, il quale ha pure curato l'apparato grafico e fotografico, per rendere più interessante il volumetto con numerose immagini. Caratteristica della collana è infatti quella di essere molto ricca di immagini e per questo motivo ancora più accessibile. Ne è risultata un'opera di 48 pagine, completa pur nella sua concisione, scorrevole e facile da leggere.

Pensiamo di avere fatto cosa gradita a quanti seguono la spiritualità dell'Allamano, che hanno ora a disposizione un piccolo, ma valido sussidio in più su una figura davvero speciale come quella del Fondatore dei missionari e delle missionarie della Consolata. □



Chi desidera ricevere questo volumetto si rivolga a: Missioni Consolata, Corso E. Ferrucci 14 – 10138 Torino
Tel: 011/4400400

Giuseppe Allamano un “devoto” dell’Addolorata

Il mese di maggio era molto valorizzato dall’Allamano per educare i suoi missionari alla pietà mariana. Diceva: «Mancherei al mio dovere ed al bisogno del mio cuore se lasciassi passare il mese di Maria senza dirvi qualche parola, per eccitarvi a stimare sempre più e ad amare sì buona madre». Ogni anno, all’inizio di maggio, l’Allamano indicava qualche mistero mariano da meditare e qualche speciale virtù della Madonna da imitare. «Consolare» Maria Addolorata era uno dei temi che gli erano particolarmente cari.

Il 20 settembre 1873 ricorreva la festa liturgica di Maria Santissima Addolorata. In quel giorno, Giuseppe Allamano veniva ordinato sacerdote nella Cattedrale di Torino da Mons. Lorenzo Gastaldi. Il giorno seguente, nella Chiesa di Castelnuovo d’Asti, il giovane prete saliva all’altare per celebrare la sua prima Messa, attorniato dall’affetto dei parenti e in un clima reso festoso dalla partecipazione di tutta la parrocchia.

Egli non considerò l’accostamento della sua ordinazione sacerdotale alla festa di Maria Addolorata come una coincidenza, ma come una delicatezza della Divina Provvidenza. La devozione all’Addolorata avrà un posto particolare nel suo cuore sacerdotale per tutta la vita. Avanti negli anni, nelle conferenze agli aspiranti missionari egli spiegherà il perché di questa sua predilezione per i dolori di Maria.

Fin da piccolo Giuseppe Allamano aveva potuto famigliarizzarsi con l’immagine di Maria Addolorata. Nella chiesa parrocchiale di Sant’Andrea in Castelnuovo, struttura barocca risalente ai primi anni del 1600, c’è un altare dedicato a Lei, impreziosito da una statua lignea dell’Addolorata, dono di S. Giuseppe Cafasso. Pregando e meditando di fronte questa immagine, i fedeli si formavano a vivere con fede, accanto a Maria, i dolori e le pene che

sempre accompagnano la vita umana.

La fervorosa Compagnia dell’Addolorata sapeva educare le giovani mamme, che la componevano, a vivere con fede e speranza la loro missione familiare, dove angosce e pene non facevano difetto. Anche Mariana, madre di Giuseppe Allamano, respirò questo spirito che poi seppe trasmettere ai propri figli. Così la tratteggiò un contemporaneo: «Donna di illibata virtù a somiglianza del fratello Giuseppe Cafasso, fu madre modello, tutta dedita all’educazione dei suoi figli, caritatevole verso tutte le forme di dolore e di sventura, generosa e sollecita del bene altrui».

Durante i primi anni di sacerdozio, Giuseppe Allamano ebbe molteplici occasioni di avvicinarsi spiritualmente alla figura di



Cappella dell’Addolorata nella chiesa di sant’Andrea di Castelnuovo.

suo zio, san Giuseppe Cafasso. Da lui imparò a essere pastore d'anime, a solidarizzare con ogni persona bisognosa di consiglio e d'incoraggiamento, e ad avere una speciale predilezione verso chi era nel bisogno. Coltivando poi una tenera devozione a Maria "Consolata" e "Addolorata", Giuseppe Allamano soleva ripetere sovente la preghiera del santo zio: «O Maria, Voi conoscete quanto costino a Dio le nostre anime: Voi che imparaste ai piedi della Croce che cosa voglia dire un'anima, deh! ottenete a noi tanta grazia d'impegnarci tutti a salvarla».

Giuseppe Cafasso è descritto dalle biografie del tempo come «padre dei poveri - consigliere dei dubbiosi - consolatore degli infermi - conforto degli agonizzanti - sollievo dei carcerati - salute dei condannati al

patibolo». Emerge chiaramente, da questo elenco di "qualifiche", che il Cafasso privilegiò le persone più emarginate e infelici. Anche la sua spiritualità non potrà che essere eminentemente pratico-pastorale, portandolo a solidarizzare con tutti quelli che la società emarginava ma che il cuore di Dio privilegiava.

Questo timbro pratico si può riscontrare anche nella devozione mariana del Cafasso. Egli ha mai scritto trattati e libri sulla Vergine, ma solo prediche ed esortazioni, dalle quali tuttavia è facile ricavare una luminosa dottrina mariana che mostra la Madre di Gesù vicina a tutti quelli che come lei sperimentano dolore e abbandono. Egli vede nella Madre del Dio sofferente l'immagine della sofferenza umana.

P. Piero Trabucco, IMC

«CHE BELLO!»

Nelle conferenze domenicali dell'Allamano ho notato una simpatica espressione che ritorna spesso, composta da due parole e un punto esclamativo: "Che bello!". I contesti nei quali egli la dice sono differenti, ma vengono uniti da un legame interiore di carattere spirituale ed emotivo insieme, che consiste nella sua intensa partecipazione a quanto sta dicendo. Mentre esprime un'idea, manifesta pure il suo stato d'animo, quasi un entusiasmo interiore. Ed è anche questo che intende trasmettere.

L'Allamano usa l'espressione "che bello", con diverse varianti parlando di Gesù. Gesù è il modello per eccellenza di tutte le virtù, il missionario di cui seguiamo le orme, l'amico, il conforto, la ragione della vita... Non è esagerato affermare che l'Allamano sia un "innamorato" di Gesù. I suoi modi di esprimersi lo dimostrano, come appare dalle espressioni che seguono.

Gesù modello. «E l'esempio di Nostro Signore che si fa povero per noi, come è bello! Pare che sia venuto su questa terra solo per insegnarci e farci stimare questa virtù, si è fatto per noi povero; pur essendo ricco, si è fatto povero per noi».

Confidenza in Gesù. «Il Ven. Cafasso diceva che non voleva andare dietro a tutte le bagatelle, e diceva che non è necessario di essere sempre lì a chiedere perdono per tutte le minuzie a Nostro Signore; il Signore lo sa che gli voglio bene, e fra amici si va alla buona, e non tutte le volte che l'ho toccato domando perdono. Vedete come è bello questo! Che bell'atto di confidenza in Dio!».

S. Messa. «E la Santa Messa non è solo un'immagine, è lo stesso sacrificio della Croce. C'è la stessa Vittima, lo stesso scopo; là era un Sacrificio cruento, qui invece è incruento. Com'è bello pensare che ogni volta che assistiamo alla Santa Messa siamo proprio là ai piedi della croce, al Calvario! Vedete l'importanza!».

S. Comunione. «Vorrei che foste potenti da domandar questa grazia (che Gesù rimanga nell'anima da una Comunione all'altra). Se si moltiplica, perché non può anche fare il miracolo di rimanere in noi? "Ma, come mi tratterai?" dice Egli, "Non dimenticarmi delle ore: Adorazione, Amore, Ringraziamento". Io voglio che veniate, che preghiate tutto il giorno. In questa novena (della Pentecoste) specialmente: *Veni dator munerum!* (vieni datore di doni). È così bello! Fatene tante giaculatorie. Desiderare e pregare».

«Le parole di Ester: *Cras cum rege pransurum sum!* (Domani pranzerò con il re). Quel ministro era felice di pranzare col re, ed anch'io, il Signore ci fa realmente partecipi di se stesso, lui sarà nostro cibo, bello questo pensiero! E noi serviamocene: *Cras cum rege pransurum sum!*».

Visita al SS. Sacramento. «In qualunque posto, in qualunque occupazione: uno sguardo, un pensiero, anche andando per la città, alla prima chiesa che s'incontra. In ricreazione, quando ci venisse la tentazione di fare una sgarbatezza, pensiamo: È là... È così bello! È una visita continua. Egli ci manda le buone ispirazioni».

«Quando i nostri missionari partivano da Torino e non potevano più fare la visita a Gesù Sacramentato, che facevano? Pensavano: da quella parte lì c'è Malta,

e perciò c'è Gesù Sacramentato in qualche chiesa, e così facevano la visita. Questa non è una cosa immaginaria, perché Gesù è realmente presente nelle chiese, e la distanza per lui non conta. Qualche volta è bello fare il giro di tutte le chiese di Torino... sono tante».

«È così bello nelle visite al SS. Sacramento dire: "Io son qui: Voi siete tutto quel che può esserci di grande, ed io che sono davanti a Voi, sono un niente!". Si potrebbe far la visita di ore ed ore con questi sentimenti e stare lì come S. Francesco Saverio che si legava mani e piedi e diceva: "Eccomi, son vostro schiavo, o Signore!"».

«Vi voglio Missionarie Sacramentine. È così bello vivere unite a Gesù! Ed è anche facile e consolante. Quando andate a far la visita al SS. Sacramento, offrite a Dio tutte le opere del giorno, cioè dalla sera fino alla sera dopo».

P. Francesco Pavese, IMC



Continuiamo a riportare le parole "nuove" dell'Allamano, quelle cioè poco conosciute, che non sono contenute nelle conferenze o nelle lettere e che sono state riferite dai testimoni durante il processo per la beatificazione, con la garanzia del giuramento. In questo numero riferiamo quelle che riguardano la fiducia nella Provvidenza e la delicatezza nel trattare con le persone.



Fiducia nella Provvidenza

Diceva: «La Provvidenza non è mai mancata. Vi fu un solo momento assai critico; allora incominciai a spogliarmi io (*diede tutto il suo patrimonio*) e poi la Provvidenza venne e continuò» (Mons. G. Nepote, II, 738).

Diceva: «Il far rumore, l'andare avanti a suon di tamburo, non va per le opere di Dio; non siamo noi che provvediamo i mezzi; è la Divina Provvidenza che ce li manda, ed essa non ha bisogno della nostra reclame» (P. G. Gallea, III, 110).

Diceva: «Vorrei proprio che l'Istituto in genere, e ciascuno in particolare, avesse sempre questa grande fiducia in Dio» (P. L. Sales, III, 396).

Affermava convinto: «La confidenza in Dio fortifica il nostro spirito, tempera la nostra coscienza, e ci rende idonei nell'esercizio delle virtù» (P. G. Barlassina, IV, 405).

Soleva dire: «Facciamo per parte nostra tutto quello che possiamo, e il Signore farà il resto» (Don G. Lorenzatti, IV, 439).

Nei casi più rilevanti di carattere economico mi diceva: «Va a casa, preghiamo, e poi vedremo quello che ci ispirerà il Signore» (P. G. Gallea, III, 74).

Ad una persona che gli chiedeva come facesse a mantenere tante persone egli rispose: «Non sono io che metto loro il pane in bocca. È il Signore che lo provvede. Là c'è tutta brava gente, perché io non dico: dacci oggi il nostro pane quotidiano, per quelli che sono indegni della vocazione e della grazia di essere nell'Istituto. Se ce ne fossero di costoro che rubano il pane agli altri, verrebbe un giorno che mancherebbe affatto ed essi dovrebbero uscire» (P. D. Ferrero, IV, 468).

Diceva: «Abbiamo dovuto pensare a

provvedere mezzi di sussistenza per l'Istituto delle Missioni. Però non vi date mai pensiero dei mezzi materiali e del denaro. Purché vi manteniate fedeli ai vostri voti e conserviate il buon spirito, nulla vi mancherà mai.

Io non ho mai cercato il denaro, e il denaro mi corse sempre appresso, senza mai domandarlo a nessuno, mentre che saprei da chi andare a chiederlo, sicuro che me lo danno. Se una cosa è necessaria, l'avremo; il Signore deve mandarcela» (P. D.

Ferrero, IV, 478).

Al domestico quando gli faceva gli auguri di Natale, onomastico..., per incoraggiarlo diceva: «Andiamo avanti in Domino; confidiamo nel Signore; la Provvidenza non mancherà di assisterci» (Sig. C. Scovero, II, 685).

Mandando in missione persone importanti per la Casa Madre, diceva: «Il Signore vede il nostro sacrificio e ci aiuterà» (Sr. Chiara Strapazon, II, 855). □

Delicatezza con le persone

Al nuovo parroco di S. Donato mons. E. Vacha, disse: «Venga Signor Prevosto, la sua nomina a S. Donato (l'Immacolata Concezione) per me non è nuova. Io lo sapevo da oltre un mese che lei sarebbe stato il futuro successore del buon mons. Filippo Griva. Il Cardinal Arcivescovo nel preparare le destinazioni con me dei futuri Viceparroci, al nome della parrocchia dell'Immacolata, per sua bontà e tratto di confidenza grande mi disse: «Siamo in faccia a S. Donato, bisogna che pensi anche alla futura successione. Il buon mons. Griva è ammalato grave, è vecchio, il Signore ce lo conservi pure questo modello di Sacerdote. Ma bisogna pensare che è vecchio e ammalato, ed io ho bisogno di provvedere per il suo successore»».

Dopo avergli detto che il Cardinale gli aveva fatto il suo nome, continuò: «Se ha bisogno di qualche aiuto per le prime spese, venga pure, che non lo lascerò negli imbrogli» (mons. E. Vacha, I, 143).

Incontrando mons. Vacha così parlò: «L'avverto che ho ricevuto la donazione dei suoi beni fattami da mons. Ermanno Montanini a favore delle Missioni della Consolata.

Monsignore era illustre parrochiano dell'Immacolata Concezione, e Lei Sig. Curato non l'avrà mica a male; penso che ha pure molto bisogno di mezzi, essendo in principio della sua cura parrocchiale».

Mons. E. Vacha, che lo aveva tranquillizzato, concluse: «Allora il Venerato Fondatore delle Missioni mi rispose che le mie parole gli erano di grande sollievo e conforto» (mons. E. Vacha, I, 146).

«Parlando casualmente dei frati mi disse: «Pensa che penitenza fanno quei frati! Dormono sempre senza guancialetto!» (siccome Sr. Emerenziana faceva lo stesso e, lavorando in cucina usava il cuscino per scaldarsi le ginocchia, l'Allamano diede ordine di spostare la cucina in luogo più sano)» (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 561).

«Non essendo andata con le altre alla passeggiata a Superga, mi disse: «Tu non sei andata, provvederò io»». Così la mandava ogni domenica fino al cimitero per farla muovere (Sr. Emerenziana Tealdi, II, 564).

A cura della redazione

I ricordi di un cugino

Don Cesare Matta (1881-1970) originario di Moriondo Torinese, fu pronipote di S. Giuseppe Cafasso e cugino in secondo grado dell'Allamano. Ordinato sacerdote nel 1905, fu alunno del Convitto Ecclesiastico nel biennio 1905-1907. In seguito esercitò il servizio pastorale come vice curato in diverse parrocchie della diocesi. Fu Prevosto di Balangero (Torino) dal 1931. Nel 1954 rinunciò alla prevostura e si ritirò a vita privata a Moriondo. Negli ultimi tempi fu anche Rettore della chiesa di S. Croce in Torino.

In occasione del 50° di sacerdozio, da Brandizzo, ove era vice parroco, il 17 settembre 1923, inviò all'Allamano una lettera di auguri, nella quale si nota una profonda stima per il suo illustre cugino. Tra l'altro scrisse: «Ricordando con diritto e con gioia i vincoli di parentela che, grazie al Cielo, mi stringono tanto a Vostra Signoria Rev.ma quanto al Venerabile Zio (il Cafasso), vorrei anch'io ambire il privilegio di assistere alla Solenne Funzione che allietterà l'avvenimento in codesto Suo Santuario; ma poiché ne sono trattenuto forzatamente, prometto fin d'ora di parteciparvi in spirito concorrendo, con le mie deboli forze, a che Dio e la Madonna Consolatrice, per intercessione di un tanto nostro Zio, abbia a colmarle il Calice di ogni più soave consolazione e a conservare, per lunghi anni ancora, l'esistenza Sua preziosissima per tante Opere di cui fu Fattore, e ne è Guida così illuminata».

Qui pubblichiamo la sua interessante conversazione ai chierici del nostro seminario teologico di Torino, tenuta il 16 febbraio 1964. Conserviamo intatti sia lo stile che i contenuti che sono molto semplici.

Fino ad oggi avevo sempre resistito al vostro invito di venire a parlarvi per soddisfare al vostro desiderio filiale di conoscere notizie particolareggiate sul vostro Fondatore, e sulla sua vita così ricca di insegnamenti, parendomi di aver nulla da aggiungere a quanto è contenuto nella sua biografia che è nelle vostre mani e che provvede abbondantemente al bisogno. Ora finalmente, dopo tante insistenze da parte vostra, e tante obbligazioni da parte mia, ho dovuto cedere al vostro desiderio, e cercherò di fare quello che so e posso



Torino: chiesa della Santa Croce, ultimo luogo di ministero pastorale di don Cesare Matta.

per accontentarvi, mantenendomi nelle esigenze del vero e della mia coscienza, e di lasciarvi insieme un concetto conciso e preciso su quanto può interessare la vostra sana curiosità.

Per riuscire nel mio intento, seguendo la traccia che mi avete suggerito, ho pensato bene, non solo di esporre a voce, ma di tracciare brevemente per scritto i miei punti principali, e cioè:

- a) darvi un breve cenno sulla figura esteriore del vostro Fondatore;
- b) toccare di volo la sua figura morale;
- c) parlarvi della stima

che ha incontrato nel pubblico; finalmente ricordarvi un episodio particolare nei contatti che io ho avuto con lui.

La figura esteriore. La prima curiosità che nasce nella mente e nel cuore di un'anima desiderosa di conoscere da vicino la persona che ama e che non ha conosciuto personalmente, è di sapere per quanto possibile quali erano i suoi lineamenti, la sua forma esteriore, il suo portamento, e simili particolari; quindi eccomi alla mia prima descrizione. Il canonico Allamano, nelle sue fattezze esteriori si presentava così:

1. Statura superiore alla media, sebbene all'età in cui l'abbiamo visto noi incominciasse a curvare le spalle. Ritto però nella persona per quanto gli era possibile, dimostrava esteriormente di possedere una superiorità sia nel portamento che nel suo modo di fare; quando quindi era più giovane di anni, doveva, come si dice comunemente, fare una bella figura di sacerdote.

2. Le mani aveva piuttosto robuste e sviluppate: per farvene una idea, giudicate da quelle della salma di S. Cafasso. Di solito le teneva coperte in parte dalle maniche del vestito, come usavano fare allora le persone ecclesiastiche per bene.

La fronte ampia, coronata da una fitta capigliatura; ravvivati e ordinati i capelli, senza mai dimostrare vanità. Aveva un occhio un po' difettoso, per cui lo teneva quasi sempre socchiuso, specialmente quando si fermava a fissare qualche soggetto od oggetto interessante: il che poteva dare soggezione a colui che non lo conosceva da vicino.

La sua spalla destra era un po' più alta dell'altra, simile anche in ciò allo zio S. Cafasso.

Il colorito del viso era abitualmente pallido. Nelle solennità portava il bavero canonicale, che gli dava un aspetto piuttosto signorile. La bocca bene sviluppata era legger-

mente composta ad un lieve sorriso.

I difetti fisici accennati non menomavano per nulla l'attrattiva e l'imponenza dell'uomo; anzi in certa qual maniera ne accrescevano la grazia e la superiorità.

Il suo passo era grave ma non lento, come quello di chi ha tante cose da fare.

L'Allamano era così, e lo si conosceva a distanza.

Figura morale. Dall'esterno passiamo all'interno. Potremmo dire anche noi come si usa dire di altre cose: «*De internis non judicat praetor*» (il pretore non giudica delle cose interne)». Eppure da un fisico così fatto trapelava la personalità spiccata di cui parla la biografia. Ne troviamo la prova più chiara nelle mansioni insigni che tenne nell'archidiocesi di Torino.

Un giorno parlando egli con me confidenzialmente della superiora delle Sacramentine di allora, Suor Serafina di S. Michele, nostra parente, mi diceva: «Vedi, l'arcivescovo Gastaldi che era tanto intelligente ebbe buon naso nella scelta della nostra Superiora: l'ha fatta nominare nel monastero per sei anni di seguito, sebbene fosse una contadina, tanta era la stima che aveva di lei. Infatti in tutti i suoi lavori riusciva sempre meravigliosamente, anche nello stesso allevamento delle piante che fruttavano tanto per il monastero. Sfido io! Era stata mandata direttamente da Don Cafasso che gliene aveva predetta l'entrata con queste parole: "A 21 anni entrerai nel monastero delle Sacramentine; io non ci sarò più"».

Il giudizio dato dall'Allamano sulla zia Sacramentina si confaceva perfettamente anche a lui. I primi incarichi importanti li ebbe dall'arcivescovo Mons. Gastaldi. Gli onori e gli oneri, in continuo progresso, gli venivano in parte da lui, in parte dal card. Richelmy. Dal Seminario maggiore passò alla Consolata; da semplice sacerdote al

Capitolo della Metropolitana; da semplice teologo al Collegio dei Dottori Collegiati, dimostrando dappertutto grande sapere e discrezione.

In queste mansioni niente era in lui di burbero e altezzoso; anzi era voce comune che sia nelle dissertazioni come nei casi di morale composti dall'Allamano non c'era che chiarezza e onestà. Ecco l'uomo santo, sapiente e modesto.

Il Can. Allamano non perdeva mai tempo, né in casa né fuori di casa. Ecco una prova. Un giorno io mi portai al Duomo con dei parenti per parlare con lui. Non era ancora l'ora dell'Ufficio. Ci presentammo in sacrestia e là ci incontrammo con il Can. Sorosio.

- Chi cercano?

- Cerchiamo del Can. Allamano.

- Oh, l'Allamano è sempre puntuale in tutto, e lo sarà anche adesso; ma, si ricordi, non arriva mai che agli ultimi momenti per non perdere tempo.

La puntualità e la stima del tempo sono sempre buone qualità, ed il Can. Allamano le possedeva. Anche questo va notato.

La stima del pubblico: clero e secolari.

Tutto il Clero torinese aveva in somma venerazione il Rettore della Consolata e del Convitto, cominciando dai suoi più vicini.

1. Il suo degnissimo coadiutore nella direzione del Convitto e delle Missioni della Consolata, il Can. prof. Camisassa, uomo di valore, pur così intimo con lui, ogni volta che lo accompagnava al S. Giovanni, si faceva sempre un dovere di dargli la destra e di usargli ogni attenzione. Tale era pure la stima che avevano i Canonici suoi colleghi nei momenti che passava con loro al Duomo.

2. Il Vice Rettore del Convitto, Can. Boccardo, vera stoffa di santo, gli usava le stesse attenzioni; e noi convittori ci stupivamo nel vedere il suddetto Vice Rettore, quando alla porta interna del Convitto lo aspettava con la berretta in mano (quando veniva a predicare ai sacerdoti) e gli porgeva l'aspersorio dell'acqua benedetta come si fa ad un vescovo.

3. Riguardo al pubblico laico basti dire questo: nella prima malattia in cui era caduto l'Allamano, tutto il popolo torinese pregava per lui; e fu allora che ottenne dalla Madon-



na la grazia segnalata della guarigione, e decise la fondazione delle Missioni.

Quando si portava in sacrestia, tutti facevano ala al suo passaggio e sostavano in religioso silenzio finché non c'era più.

Questo era l'ambiente in cui si viveva quando si era sotto la direzione del Can. Allamano; il quale però non causava un timore servile, ma una semplice soggezione, mitigata da una comprensione paterna. Anche qui valga questo fatto: due Sacerdoti convittori, legati da un'antica fraterna amicizia, il Teol. Frigeris, vicecurato di S. Secondo e segretario di Mons. Pinardi, ed il Can. Gambino, parroco di Testona, ambedue ora defunti, servendosi un giorno a vicenda la S. Messa per un caso fortuito, fecero il giro del Santuario, senza trovare un altare disponibile. Cominciarono a mormorare qualche parola tra di loro, ciò che causò tra loro una comune irresistibile risata a vista dei fedeli in mezzo ai quali passavano.

Finita poi la celebrazione della Messa, tornarono in sacrestia con le lacrime agli occhi, persuasi di aver provocato uno scandalo. Ci pensarono bene e di comune accordo decisero di portarsi in persona dal Rettore ad accusarsi del fatto prima che lo facessero altri. Il Rettore Can. Allamano ascoltò con un senso di compatimento paterno, e poi concluse dicendo: «È da compatire, è stata un'esplosione nervosa. Andate tranquilli; cercate soltanto di evitarvi perché non si ripeta la scena». I due rimasero stupiti di tanta indulgenza e compresero il suo buon cuore di padre.

Ricordo personale. In parecchie circostanze ebbi occasione di trattare con il Can. Allamano e di avvicinarlo, sia durante gli anni del Convitto, che fuori. Cito un fatto che mi lasciò una impressione profonda. Eravamo nel secondo anno scolastico e un giorno il Can. Allamano improvvisamente mi mandò a chiamare e su due piedi mi disse: «Senti, è bene che tu vada un poco a

casa: là resterai finché richiamato, e così ristabilirai bene in salute». Fui stupito di questa novità; ma feci volentieri il mio fagotto e me ne andai, pensando: chissà perché questa vacanza speciale?

Dopo la mia partenza, nel Convitto della Consolata si sviluppò la malattia del morillo con una violenza impressionante; e, strano, i colpiti quasi contemporaneamente erano precisamente i miei tre compagni di serate: il Prof. Bertolo, il Teol. Casassa e il Teol. Tessore.

Chiamato d'urgenza, il dottore dichiarò senz'altro trattarsi di malattia infettiva, per cui i colpiti furono trasportati all'ospedale Amedeo di Savoia e isolati in camere sottoposte a severa disinfezione. Le prescrizioni severe dei medici non fermarono il male che andava crescendo. Il Convitto, mi pare, venne chiuso per qualche tempo. Tra l'ospedale e la Consolata erano frequenti le comunicazioni telefoniche per sapere notizie dei degenti.

I tre si aggravarono, ed uno di essi soccombette, il Teol. Casassa, il quale domandava, sovente mie notizie, mentre io, sano a casa, commentavo il fatto doloroso. A Torino se ne faceva un gran parlare ed i superiori erano affranti. Dopo la morte del Casassa, gli altri due migliorarono, e dopo tanto tempo riacquistarono la guarigione. Come spiegare il fatto del mio tempestivo invio a casa? Nessuno seppe dare una spiegazione della ispirazione che lo indusse a darmi una vacanza che mi salvò dal pericolo della grave epidemia.

Non vi ho detto cose nuove; e neppure pretendo di avere la privativa di quello che ho esposto, ma unicamente ho voluto avvalorare con la mia testimonianza "de visu" quello che è già stato pubblicato a riguardo di questo uomo di Dio.

Don Cesare Matta

Noi siamo dell'ultima ora

Da uomo realista com'era, l'Allamano non si illudeva circa l'entità e la forza apostolica della sua istituzione. Era contento dei suoi giovani che vedeva impegnati a prepararsi e felici di poter partire per la missione.

Tuttavia sapeva che prima di lui, altri fondatori avevano dato vita a istituzioni missionarie, ormai molto sviluppate, che operavano con provata esperienza in tutto il mondo.

Lo diceva chiaramente ai suoi giovani, senza timore di offenderli: «Siete appena quattro gatti». E alle missionarie, dopo un viaggio nella capitale: «A Roma ci stimano troppo; credono che siamo qualche cosa, ed invece siete... quattro fanfaluche».

Il suo principio era: non è il numero che conta, ma la qualità degli apostoli. Lo disse in più di un'occasione, adattando le parole ai temi che stava trattando. Sempre, però, conservava inalterato il suo principio.

Per esempio, ai missionari disse un giorno: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene; io ho l'idea del Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente; io non bado al numero. Talvolta sono costretto a contare quelli che sono in Africa, perché devo renderne conto, altrimenti non si dovrebbero neppur contare; sono più di dodici, e dodici bastarono a convenire tutto il mondo».

Ancora, in altra occasione: «Il Santo Padre Pio X, che tanto ci ama, ci affidò in quest'anno una nuova missione molto più estesa della prima; come tutta l'Italia, il Kaffa. Come provvedere alla conversione di tanti milioni di anime? Il Signore, da noi pregato, ci pensa ed ecco che aumenta il numero di chierici e coadiutori che si formeranno per soddisfare ai voleri del Papa. Ma non basta il numero, è più necessario lo spirito, cioè la corrispondenza alla vocazione».

Anche per le missionarie il discorso non cambiava: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io? Meglio averne pochi, ma come si deve».

Ci fu un'occasione propizia nella quale l'Allamano poté esprimere chiaramente il proprio pensiero su questo aspetto. Era la domenica 1° febbraio 1920 e le missionarie erano impegnate nel loro ritiro mensile. Di pomeriggio ci fu la solita conferenza nella quale l'Allamano commentò la «Parabola dei lavoratori» (Mt 10,1-16) che la liturgia della Messa aveva proposto. È conosciuto il contenuto di questa magnifica parabola: tutti i lavoratori ricevono la stessa paga, indipendentemente dalle ore lavorative: agli ultimi il padrone dà lo stesso stipendio dei ai primi.

Dopo avere riferito l'interpretazione fatta da S. Gregorio Magno, l'Allamano continuò con molta semplicità: «Io darei un'altra spiegazione. Gli Apostoli sono stati mandati fin dal principio. Nostro Signore ha detto agli Apostoli: «Andate, predicate il Vangelo a tutto il mondo». Più tardi ha mandato i Dottori della Chiesa e questi sono dell'ora terza. Dopo questi vengono tanti santi antichi che sono dell'ora sesta. Più tardi ancora S. Francesco Saverio, il B. Chanel e altri santi più moderni, e sarebbero dell'ora nona; e poi noi dell'ora undecima. Noi siamo gli ultimi. Il Signore si accontenta di un'ora da noi, ma bisogna che sia un'ora «in regola».

Noi siamo missionari come i primi, solo che siamo arrivati un po' tardi e questo non dipende da noi. Che cos'è la nostra vita: un'ora! Almeno in quest'ora in cui siamo chiamati anche noi nella vigna del Signore, lavoriamo con tanta intensità, con tanto spirito; lavoriamo unicamente per il Signore in modo che un'ora sola valga tutta la giornata».



L'Allamano penitente e confessore

Durante il ritiro spirituale in preparazione all'ordinazione sacerdotale, l'Allamano aveva annotato sul suo taccuino questo pensiero: «Non sarà mai un buon confessore, chi non fu già un buon penitente». Che tipo di penitente e di confessore egli sia stato risulta dalle testimonianze che qui vengono riportate.

Come si confessava. Ecco che cosa ne pensava p. L. Sales, uno dei primi missionari e suo biografo, che lo conosceva bene: «Aveva in grande stima il Sacramento della Penitenza. Nel suo Regolamento di vita propone di confessarsi una volta alla settimana, e anche più sovente, occorrendo feste speciali. Fra i suoi confessori, ricorderò: S. Giovanni Bosco, il p. Felice Carpignano dell'Oratorio, e il p. Carlo Poletti superiore dei Sacramentini, il quale mi diceva: "Che era commovente ed edificante vedere ogni settimana giungere l'Allamano e chiedere tutto umile del confessore"».

Il p. G. Fissore riportò una testimonianza

orale dello stesso p. Poletti con notizie più dettagliate: «Non sa dire il perché il Can. Allamano avesse scelto lui a suo confessore. Pensa che non avesse altro motivo per la scelta che la stima grandissima che nutriva per gli Adoratori a motivo della loro vicinanza al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

Per il Sacramento della Confessione aveva esattezza, regolarità, pietà: era un modello; non parlava né prima e né dopo la confessione, tolti i convenevoli. Andava e veniva con quella serietà che merita il Sacramento. Era breve nella confessione, chiaro, nitido, semplice, non ebbe mai difficoltà o scrupolo, né pene che non dominasse. Riceveva il Sacramento come dire la Messa, con quella devozione. Era consumato nel dominio di sé: era una meraviglia vedere un uomo così carico di lavoro e affanni così tranquillo, calmo; era forte di carattere».

Dunque, l'Allamano era "un buon penitente", anzi, a dire di p. Poletti, un "modello" di penitente.



Come insegnava a confessarsi e a confessare. Su questo aspetto ecco tre testimonianze rilasciate durante il processo per la beatificazione dell'Allamano. Sr. Giuseppina Tempo, rispondendo alla domanda dei giudici sulla virtù della fiducia, affermò: «Non voleva che ritornassimo sul passato. Diceva a coloro che vogliono sempre ritornare sui peccati passati: “Il Signore avrebbe ragione a dir loro: Non avete altro piatto più bello da offrirmi?”».

Sr. Chiara Strapazzon, riguardo la virtù della prudenza dell'Allamano depose: «Anche nelle confessioni voleva che fossimo brevi e spicce. Diceva: “Non raccontante la storia del gatto e della gallina”. L'importante nella confessione non è dire molte parole, ma eccitarsi ad un vero dolore».

Come insegnante di teologia morale ai sacerdoti convittori, per prepararli ad essere ministri del Sacramento della Penitenza, l'Allamano seguiva l'insegnamento e lo spirito di S. Alfonso fatto proprio dal Cafasso. Al riguardo c'è la deposizione del can. G. Cappella: «Ricordo di aver sentito dire dai sacerdoti anziani (cioè, da quelli che avevano seguito le lezioni di teologia morale dell'Allamano) che, come insegnante, era molto chiaro e pratico. Poneva lo stato della questione; esponeva le varie sentenze, e concludeva esponendo quella in cui, come lui diceva, nostro Signore guadagnava di più, e che in pratica doveva seguirsi».

Apostolo della confessione. L'Allamano non solo si era preoccupato di assicurare confessori abbondanti nel santuario (su questo punto le testimonianze sono numerosissime), ma amministrava in prima persona questo Sacramento, tanto da diventare modello anche come confessore. Ci si può domandare: con tutto quello che aveva da fare, come mai l'Allamano fu sempre presentato dai testimoni come un confessore assediato da file di penitenti? A questa domanda rispondono quanti lo hanno visto

con i propri occhi.

Una testimonianza interessante per la sua semplicità è quella del suo domestico Cesare Scovero: «(L'Allamano) dispose perché non mancassero mai i confessori, onde i fedeli potessero fruire del loro ministero. Ed egli stesso, ogni mattina, passava lunghe ore in confessionale, tanto che io che dovevo servirgli la colazione, rimanevo stizzito perché tante volte alle 9,30 egli era ancora in confessionale. Anche nel pomeriggio era assediato in camera da molti visitatori, sia ecclesiastici che laici, i quali venivano da lui, o per le confessioni, o per consigli. Ricordo che una volta un signore uscendo dalla sua camera tutto lieto, mi disse: “Sono venuto con dei quintali sullo stomaco e ne esco completamente sollevato e contento”».

Rispondendo alla domanda “ex officio”: «Se qualcuno dicesse che era assiduo al confessionale, ma soltanto per i ricchi e per le persone di alta condizione sociale, che cosa si dovrebbe rispondere?». «Che ciò non è vero, perché ho visto io personalmente molti poveri recarsi da lui per confessione o per consiglio. Non rimandava mai alcuno; ma riceveva tutti con la stessa bontà e carità».

La testimonianza del can. G. Cappella, che era il suo aiutante diretto al santuario, svela molti aspetti interessanti: «Al mattino scendeva al santuario per la celebrazione della Messa, e si tratteneva fino a tarda ora per le confessioni. Nel tempo pasquale scendeva anche alle quattro o alle cinque secondo la stagione, per essere pronto a ricevere i numerosi penitenti che già assieparono il suo confessionale».

«Lo zelo che dimostrò per il ministero delle confessioni, conferma quanto egli aborrisse il peccato e si adoperasse per salvare il peccatore. Modellato alla scuola del Cafasso, suo zio, per il quale il confessare era l'occupazione continua, e il ministero che riteneva più utile per le anime, e perciò più meritorio, l'Allamano si prestava molto

volentieri a confessare. Ancora negli ultimi anni, non si lamentava mai di dovere fare ripetutamente le scale quando era chiamato a confessare. Confessava anche in camera sua, e nella sua cappella privata. Si sarebbe detto che quella del confessare era per lui l'occupazione più gradita, tanto si dimostrava contento nel sentirsi chiamare a questo ministero, e molto più soddisfatto, dopo che aveva mandato in pace qualche anima. Non faceva distinzione di sorta nell'accogliere i penitenti; solo qualche volta, vedendo uomini, che dall'aspetto dimostravano premura, o ragazzi impazienti, li chiamava davanti al confessionale, e li mandava in pace».

Mons. E. Vacha, che era stato suo assiduo penitente, depose al processo: «Come confessore, il Can. Allamano si può dire sia stato un vero apostolo. Negli anni 1895-1897, quando fui al Convitto ecclesiastico, si vide non soltanto assiduo al confessionale, ma passarvi ore ed ore, al mattino e nel pomeriggio. Mi formai la convinzione che non fosse molto lungo nel confessare. Il suo confessionale era sempre assiepatato da sacerdoti e laici, da ricchi e poveri, insomma, da ogni sorta di persone. Io mi confessai più volte da lui, durante il Convitto, poi da Vicecurato e da Parroco. Il mio cuore ne provò sempre le più salutari emozioni. Sono persuaso che avesse il dono di tranquillizzare le coscienze, anche le più intricate e scrupolose».

Fa piacere leggere queste testimonianze. Non si può terminare senza riportare anche qualche espressione di mons. Filippo Perlo, che da giovane convittore vide l'Allamano nel pieno del suo ministero di confessore: «Egli stesso dava a questi (sacerdoti confessori) esempio continuo, passando lunghe ore ogni giorno al sacro tribunale di penitenza, nonostante che molte e certamente non lievi fossero le occupazioni sue quoti-

diane. Quando poi veniva chiamato per confessioni agli ammalati, il che accadeva frequentemente, con qualunque tempo, ed in qualsiasi ora e stagione, vi accorreva prontamente per essere strumento della divina misericordia. Il suo confessionale era continuamente assiepatato di penitenti di ogni condizione sociale. Solamente quando saremo in Paradiso, sapremo dei penitenti di eccezione che usufruirono del suo ministero. Ed anche quando noi insistevamo perché avesse qualche riguardo per la sua salute delicata, egli era irremovibile, e continuava imperterrito il suo ufficio di carità e misericordia».

Quando celebrò il 45° anniversario di sacerdozio, l'Allamano manifestò uno stupore colmo di riconoscenza di fronte alla magnificenza della sua vocazione: «Quante Messe! E poi tutte le Confessioni, tutti i Sacramenti che ho amministrato in questi 45 anni. Vi so dire che stamattina nella meditazione mi sentivo vivamente riconoscente al Signore per la vocazione che mi ha dato».

A cura della Redazione



Il Rettore, Allamano, dedicava molte ore al ministero della riconciliazione.

San Bonaventura da Bagnoregio

Fai bene ciò che fai

Giovanni Fidanza nacque circa nel 1217 a Bagnorea (oggi Bagnoregio), cittadina presso Orvieto, nell'antica Tuscia romana. Suo padre, Giovanni, era medico. Dopo aver compiuto i primi studi nella città nativa, passò all'università di Parigi (1236-1238), per lo studio della filosofia, laureandosi in Arti. Uomo di cultura, fu attratto dalla semplicità dei discepoli di S. Francesco d'Assisi e a 25 anni abbracciò l'Ordine Franciscano, cambiando il nome di Battesimo con quello di Bonaventura. Studiò Teologia (1243-1248) sotto Alessandro di Hales, suo "maestro e padre" come disse lui stesso, e altri maestri nel convento francescano di Parigi. Nel 1253 conseguì il magistero. Insegnò nello stesso studio parigino in qualità di baccelliere biblico e sentenziario (1248-1252), divenendo in seguito maestro reggente dello stesso studio (1253-1257). Nel febbraio del 1257 fu eletto, a soli 40 anni, ministro generale dell'Ordine, carica che conservò fino a pochi giorni prima della morte, ammirato per la sua sapienza e prudenza in un momento difficile di assestamento dell'Ordine, tanto da meritargli il titolo di secondo fondatore dell'Ordine Franciscano. Pur non avendo potuto conoscere S. Francesco ne continuò con fedeltà lo spirito. Viaggiò molto per le necessità dell'Ordine e per incarichi pontifici e predicò ovunque.

Il 28 maggio 1273 da Papa Gregorio X Bonaventura fu nominato cardinale e vescovo di Albano, avendo già declinato nel 1265 l'arcivescovado di York. Dal novembre 1273 attese ai lavori preparatori e poi alla celebrazione del Concilio Ecumenico Lionese II, 7 maggio - 17 luglio 1274. Il 19 maggio di quell'anno, nel Capitolo Generale celebrato a Lione, Bonaventura si dimise da ministro generale dell'Ordine. Estenuato dalle fatiche, si ammalò gravemente e il 15 luglio morì assistito personalmente dal Papa. Fu canonizzato da Sisto IV nel 1482, e da Sisto V, nel 1588, venne annoverato tra i Dottori della Chiesa, accanto a San Tommaso d'Aquino.

L'Allamano, nelle sue conferenze, ricordò diverse volte di S. Bonaventura soprattutto come maestro. Quasi divertito, raccontò più di una volta volentieri due famosi episodi. Il primo è quello dell'incontro con S. Tommaso d'Aquino per la composizione dell'Ufficio del "Corpus Domini", dove si nota l'umiltà del Santo: «S. Tommaso d'Aquino ebbe dal Papa l'incarico con S. Bonaventura di scrivere l'Ufficio del "Corpus Domini", che in realtà è tutto di S. Tommaso. Ma ecco che S. Bonaventura è andato a trovare S. Tommaso e gli ha chiesto di farglielo vedere... non avevano mica invidia... S. Tommaso glielo ha mostrato e S. Bonaventura per umiltà, vedendolo così

bello, stracciò il suo!».

Il secondo episodio è quello della "vecchietta": «C'era una buona vecchietta che quando incontrava S. Bonaventura gli diceva: "Oh, Padre, come è fortunato a studiare tante belle cose del Signore! Io più che dire quelle poche preghiere... del resto non so niente...". E lui rispondeva: "Ne sapete più di Fra Bonaventura, perché sapete quel che vuole il Signore, e quel che non conoscete lo credete lo stesso. Voi in Paradiso sarete sopra i Bonaventura"».

Alcuni punti della dottrina di S. Bonaventura meritano un'attenzione particolare, perché collimano in modo sorprendente

con lo spirito dell'Allamano e con quanto abitualmente proponeva. Essi sono: la "totalità" del dono di sé insita nella professione religiosa; l'attenzione mentre si compie qualche azione, secondo il detto latino: "Age quod agis".

"Totalità" del dono nella professione religiosa. Per l'Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla "totalità" del dono che si fa a Dio. Le parole con le quali spiegava questo concetto dipendevano dagli autori ai quali attingeva, ma il contenuto profondo era suo.

Così l'Allamano spiegò ai missionari in che cosa consiste lo "stato religioso", nell'incontro del 16 febbraio 1913: «(Lo stato religioso, cioè di chi emette i voti) è di maggior merito per l'aggiunta del vincolo della religione; e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma più il non poter fare diversamente; cioè la libertà. Dice S. Bonaventura: non si dà solo l'uso, ma la cosa stessa; non solo il frutto ma l'albero».

Poi continuò con parole semplici: «Altro merito sta in questo: che non si dà al Signore solo il presente, ma anche il futuro. Non solo un desiderio, ma col voto resta fisso per sempre. S. Bonaventura dice che è lo stesso come chi regala e chi dà solo l'uso; non solo i frutti ma l'albero; perché se non si fa il voto possiamo cambiare; col voto la volontà resta molto più ferma, maggior grazia. La volontà è confermata nel bene. Il Signore conferma il suo aiuto, la sua grazia».

In un incontro del 19 ottobre 1919, ritenuto importante perché spiegò i cinque motivi della scelta per i missionari dello "stato religioso" con i voti, senza citarlo esplicitamente, l'Allamano parafrasò S. Bonaventura con queste parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte queste opere».



Vittore Crivelli: san Bonaventura da Bagnoregio.

Anche alle missionarie, spiegando in che cosa consiste il cammino di perfezione, si riferì al pensiero di S. Bonaventura, senza citarlo: «Chi fa il voto si obbliga a stare fermo, permanente in quella virtù e non può più cambiare; fa un atto di più di chi non fa il voto, perché offre al Signore non solo la povertà, castità ed obbedienza, ma offre ancora la libertà di fare diversamente; dà non solo il frutto, ma anche la pianta».

"Age quod agis". Nell'incontro del 3 settembre 1916, l'Allamano illustrò il metodo suggerito dal Cafasso per "Passare bene la giornata". I suggerimenti sono quattro:

- 1. Fare ogni cosa come la farebbe il Signore Gesù; - 2. Fare le azioni come vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio; - 3. Fare ogni cosa come se fosse l'ultima della vita; - 4. Fare le cose come se non avessimo altro da fare».

Riguardo al quarto suggerimento "Fare le cose come se non ne avessimo altre da fare", insistette sulla necessità di non distrarsi mentre si prega, o mentre si studia o si compie qualsiasi azione. È importante tenere l'attenzione ferma su ciò che si sta compiendo. Ecco il perché dell'uso dell'espressione latina: "Age quod agis", che si traduce correttamente in "Fà bene ciò che stai compiendo".

Qui emerge la sua esperienza di vita e saggezza di educatore. Queste sono le sue parole: «Fare le cose in maniera, come se non ne avesse a far altra. Ecco, questo sì. Quando facciamo una cosa non pensare ad altra: disturbiamo solo la cosa che facciamo. Avviene sovente che quando facciamo una cosa pensiamo ad un'altra: quando siamo in Chiesa pensiamo allo studio, quando siamo in studio si pensa alla ricreazione, e così disturbiamo sempre tutto. Invece no: "Fa bene ciò che stai facendo": tieni la testa lì.

Avviene certe volte che quando siamo in chiesa si presenta alla mente lo scioglimento di qualche difficoltà, di qualche problema che prima non sapevo sciogliere; per esempio avevo dimenticato questo nome, ed adesso me ne ricordo: e allora si tiene ben lì fisso in testa, affinché non mi scappi, vorrei prendere il taccuino e scriverlo; mentre è tempo di pregare, viene in mente lo scioglimento di quella difficoltà e verrebbe la voglia di prendere il fazzoletto e di fare un nodo. Invece no! È tentazione del demonio, non bisogna farlo. È il demonio che vuol disturbarci mentre preghiamo. E allora si prega lì per metà. No! Bisogna mandarlo via, senza paura di non ricordarcene

più. Dice S. Bonaventura: quella cognizione che si lascia, si disprezza per pregare bene, a causa della virtù, non si dimentica, anzi si vede poi ancor più chiaro dopo, perché il Signore premia il sacrificio che abbiamo fatto per pregare bene... Così quando uno è a studio pensa a qualche altra cosa. No, fa attenzione a quello che fai adesso, senza pensare né a quello che ho fatto prima né a quello che farò dopo».

Anche alle missionarie l'Allamano propose lo stesso metodo, con parole analoghe, senza però citare esplicitamente S. Bonaventura. Al termine del suo discorso concluse: «Imitiamo Nostro Signore. Fare il dovere con buon fine, e allora si può dire che si fa tutto bene. Ah! Il segreto di farci santi non è mica di fare cose grosse, miracoli ecc., ma di fare le cose bene».

Meditare la Passione di Gesù. La meditazione della Passione è sicura fonte di progresso spirituale: «S. Bonaventura afferma: "O uomo, se vuoi progredire di virtù in virtù, di grazia in grazia, medita ogni giorno la Passione del Signore"». «S. Tommaso un giorno domandò a S. Bonaventura dove avesse imparato tante cose. S. Bonaventura rispose che le aveva imparate dal Crocifisso. Non dobbiamo stancarci di pensare alla Passione che Nostro Signore non si stancò di sopportare per noi. Il Crocifisso l'avrete sempre con voi, sarete distanti dalla cappella, ma il Crocifisso sarà sempre con voi. La devozione prima di tutti i santi è la devozione a Gesù Crocifisso, devozione che è poi la stessa di Gesù Sacramentato».

Ricambiare il saluto con la Madonna. Un punto importante e delicato della dottrina di S. Bonaventura è sapere vivere con semplicità la comunione con la Madonna, salutandola e accogliendo con gioia il saluto che lei ci ricambia: «S. Alfonso afferma che chi saluta Maria sarà da lei salutato. E

ciò avvenne visibilmente a S. Bernardo, che così salutandola in una statua, si sentì rispondere: *Ave Bernarde*. S. Alfonso aggiunge che pare con questo saluto le si rinnovi il gaudio che provò quando fu così salutata dall'Arcangelo Gabriele. Essa poi se non ci risponde sensibilmente, certamente lo fa spiritualmente con darci qualche grazia. Lo afferma S. Bonaventura: "A chi saluta di cuore la Madonna con un'Ave Maria,

Lei concede volentieri una grazia ogni volta"». Idea ripetuta dall'Allamano in diverse altre occasioni, come quando spiegava la necessità di essere riconoscenti verso Dio e verso il prossimo per i benefici ricevuti: «S. Bonaventura dice che la SS. Vergine benediceva Dio in continuazione e, se uno la saluta, ella come risposta dice: "Deo gratias"».

P. Francesco Pavese, IMC

L'Allamano e la Sindone

Come canonico, l'Allamano andava tutti i giorni in Duomo per la recita dell'Ufficio Divino. Non c'è dubbio che approfittasse dell'occasione per onorare la Sindone, la cui Cappella è appunto sopra il coro canonicales. Raccontava con ammirazione di un sacerdote che andava spesso a partecipare alla S. Messa solenne dei canonici e poi saliva a pregare nella cappella della Sindone.

Durante il processo per la beatificazione, mons. E. Bosia depose che, dopo la celebrazione della S. Messa, un giorno l'Allamano gli fece questa confidenza: «Presso la S. Sindone si respira davvero un'aria di Cielo!». È indubbio che abbia partecipato all'ostensione del 1898. Per lui Torino era «la città del SS. Sacramento, la Città della Sindone e della Consolata».

Incoraggiò i suoi giovani a visitare la "Cappella della S. Sindone", come risulta dal Diario del seminario. Attribuí a S. Carlo Borromeo il merito di avere influito perché la Sindone fosse portata a Torino, come disse alle missionarie il 4 novembre 1917: «Oggi è S. Carlo; mi piace tanto questo Santo: è energico, ardente. È stato più volte a Torino a visitare la Consolata e la Sindone, ed è per lui che è stata trasportata a Torino».

Era contento che tanta gente andasse a

visitare la Sindone, ma insegnava a non anteporla all'Eucaristia. Così disse ai giovani: «Certe volte in Duomo vengono dei forestieri. Dovrebbero cercare subito il Santissimo, invece vanno in giro a vedere... Se non si guarda Nostro Signore, non c'è niente da vedere! Vanno a vedere la S. Sindone, e non si curano nemmeno di dare uno sguardo a Nostro Signore. Pazienza se fossero solo secolari, ma ci sono anche dei sacerdoti...».

Fu talmente felice quando l'avvocato Secondo Pia fotografò la Sindone e la mostrò al positivo, che lo invitò subito a fotografare anche l'icona della Consolata, dicendo: «Il fotografo della Sindone sarà d'ora innanzi anche il fotografo della Consolata».





Che la preghiera dell'Allamano, quando era ancora su questa terra, avesse un'efficacia speciale era la convinzione di molti, anche di sacerdoti. Lui prometteva di pregare per le persone che gli confidavano le loro necessità. Pregava e insegnava a pregare con fiducia. Ora che l'Allamano è vivo in Paradiso, non possiamo dubitare di avere un avvocato potente presso Dio e la SS. Consolata. Ecco due testimonianze che confermano l'efficacia della preghiera dell'Allamano.

Temo che mi dia una benedizione

Testimonianza del 1934. «Nel mese di ottobre 1926, fui per qualche giorno a Vigone ospite del parroco di S. Caterina, teol. Fiore. Un giorno, a pranzo, si venne a parlare del Venerato Fondatore, ed il teol. Fiore raccontò questo fatterello: un sacerdote convittore da tempo soffriva mal di capo e desiderava, per tale motivo, tornare per alcuni giorni in famiglia. Dai compagni fu consigliato a presentarsi al Rettore per ottenere da lui il permesso di

lasciare il Convitto, o almeno di potersi presentare al dottore per farsi rilasciare un certificato medico che lo consigliasse di tornare per qualche tempo in famiglia. «Ben volentieri andrei dal Rettore - disse il convittore - ma temo che lui mi dia una benedizione e mi tolga il male di cui soffro, e così non mi sia più possibile recarmi a casa, che è la cosa principale che desidero»».

P. Mario Chiabrera, IMC

Un bambino chiamato Allamano

È un tipico bambino di due anni (nel 2012): lieto, giocoso e curioso, ma timido e imbarazzato di fronte a estranei. Quando non è con la nonna, è col papà che gli vuole un bene enorme.

Ma, dietro a questa lieta apparenza, c'è una storia di dolore e di fede.

Il papà, David Walusimbi, un "manager" di una Compagnia petrolifera in Kampala, Uganda, considera questo bambino un mira-

colo. La moglie, Maria Goretti, morì esattamente 5 mesi dopo la nascita del piccolo Allamano.

David sposò Maria nel 1996. Erano la coppia di sposi che agiva da segretari dell'“Associazione Coppie di Sposi Missionari della Consolata Laici” in Uganda, di cui David è ancora oggi segretario. Prima della nascita di Allamano, avevano già avuto 5 figli, maschi e femmine.

Le loro tribolazioni cominciarono nel marzo 2010. Maria era incinta da 5 mesi. Un controllo medico diagnosticò un cancro al seno. I sette mesi seguenti furono un continuo dentro e fuori l'ospedale. La situazione divenne molto stressante, quasi insopportabile. Maria soffriva continuamente. Fu uno dei peggiori momenti per David: era scoraggiante vedere la sua amata moglie, incinta, soffrire in quel modo. I dottori consigliavano un taglio cesareo per far nascere il bambino (prematuro), ma Maria non voleva saperne.

La situazione peggiorò. Raggiunti i 7 mesi di gravidanza, i dottori scoprirono che il liquido amniotico si era quasi consumato e che, senza il taglio cesareo, una nascita normale poteva essere fatale: il bambino, o la madre, o tutti e due avrebbero potuto morire.

I due genitori erano distrutti. Maria non voleva sottomettersi all'operazione: aveva paura che nella sua condizione di salute qualsiasi operazione potesse essere fatale per il bambino. David non sapeva cosa fare: se ascoltare i dottori o la moglie...

Raggiunti gli 8 mesi di gravidanza, la situazione di Maria diventò ancora peggiore: non poteva più muoversi; fortissimi dolori alla schiena le impedivano di camminare, poteva a mala pena trascinarsi in qualche modo dal letto alla poltrona.

Una coppia di sposi, loro carissimi amici, parlarono a Maria e riuscirono a convincerla di accettare l'operazione. Il chirurgo disse che bisognava intervenire immediatamente: qualsiasi ritardo, anche minimo, avrebbe potuto essere fatale.

Ma Maria, prima di entrare nella sala operatoria, voleva vedere un sacerdote. Durante tutto questo tempo, Maria si teneva stretto al seno il libriccino della Novena al beato Giu-

seppe Allamano, che avevano invocato continuamente.

Dopo 45 minuti arrivò il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli Infermi. Maria entrò nella sala operatoria e vi rimase per 10 ore. Finalmente alle 8 di sera, ne uscì sorridente, contenta di poter partecipare alla Novena e di aver dato alla luce un bel bambino.

Non ci fu alcun problema per la scelta del nome da dare al piccolo, nato il 5 luglio 2010: sarebbe stato chiamato Giuseppe Allamano, in riconoscenza al Beato che avevano continuamente invocato con la Novena.

Ma le tribolazioni non erano finite. Il piccolino era nato un mese prematuro e la mamma, a motivo del cancro al seno, non poteva allattarlo. Per di più, Maria doveva continuamente tornare all'ospedale per complicazioni post-operatorie.

Il 5 novembre, esattamente 5 mesi dopo la nascita del piccolo Allamano, Maria morì. David era distrutto: non poteva credere che la sua amatissima moglie fosse morta a 35 anni di età. Il bambino era troppo piccolo per comprendere quello che accadeva attorno a lui.

Durante il funerale, p. Charles Jjagwe, Missionario della Consolata, che era il parroco di Bweyogerere, alla periferia di Kampala, disse che Maria era stata uno strumento di pace nell'unificare la “sotto-parrocchia” di Bukasa. Ella era l'animatrice della Piccola Comunità di Base locale.

Per David, la venuta al mondo del piccolo Allamano è un miracolo: egli è sopravvissuto nonostante tutto. David spera e prega che un giorno si ritroveranno ancora tutti insieme con Maria in cielo. Non ha alcuna intenzione di risposarsi. Dice che la sua più grande responsabilità è di curare la crescita umana e cristiana di Allamano e dei suoi fratelli e sorelle.

La Novena al beato Giuseppe Allamano, pregata con fede e confidenza come ha fatto Maria in mezzo a tutte le sue tribolazioni, è stata un modo semplice ed efficiente per ottenere grazie dal Buon Dio per intercessione del Beato Allamano.

Michael Kalunde



O Dio nostro Padre,
ti ringraziamo
per aver annoverato
Giuseppe Allamano
tra i Beati della Chiesa.
Egli ha fatto risplendere tra noi
la tenerezza della tua paternità;
ha onorato Maria Consolata
come Madre piena d'amore
e ispiratrice della Missione
tra i popoli.

Ti chiediamo ora
di donare alla Chiesa
la gioia di venerarlo tra i Santi
come testimone esemplare
dell'annuncio di Gesù
e del suo Vangelo.
Umilmente
ti supplichiamo di esaudire
per sua intercessione
quanto il nostro cuore,
con fiducia, ti chiede.
Per Cristo nostro Signore.

Amen